

L'EPISTOLARIO SEMERIA-CRISPOLTI

Alcuni anni fa, utilizzando un periodo in cui il lavoro sembrava assumere un ritmo meno coinvolgente, potei dedicarmi con una certa continuità ad un archivio privato, la cui ampiezza mi aveva affascinato. Si trattava di rispondere a una mia antica curiosità mettendo mano a innumerevoli documenti conservati durante una vita pubblica durata fin oltre gli ottanta anni da un membro della mia famiglia, ormai scomparso da tempo, che aveva della custodia della memoria qualcosa di più che una semplice abitudine. Per i limiti in cui questa si esercitava, poteva forse dirsi addirittura una mania!, ma comunque felice, in quanto praticata in un tempo in cui per comunicare si dava molto spazio alla scrittura, creando piccoli o grandi, comunque sempre preziosi, epistolari.

Da qui il desiderio di raccontare la vita di mio zio, Filippo Crispolti, scavare nei suoi scritti e, attraverso di questi, ricostruire il suo *background*, cercando di capire il senso di alcune scelte "controcorrente" pur nella coerenza di un'attività giornalistica e politica non indifferente. E fra le diverse trame di questa intenzione, riprendendo in mano la documentazione esistente, sono andati via via emergendo interessanti filoni che conducevano ad alcune sue amicizie particolarmente significative, per esempio, quella con il barnabita Giovanni Semeria. La loro frequentazione, infatti, abbraccia tutto il primo trentennio del secolo passato, delineandosi anche a seconda dei criteri redazionali delle lettere scambiate, come il mutare delle loro intestazioni, i titoli usati, il passaggio dall'uso del cognome al nome di battesimo, ecc., e del grande spessore degli argomenti trattati, sempre affrontati con reciproca stima e schiettezza, anche quando le loro vedute non coincidevano.

L'epistolario

La corrispondenza tra Semeria e Crispolti inizia con il secolo¹, probabilmente un poco prima. Particolarmente feconda e importante quella

¹ Archivio dei Padri Domenicani alla Minerva, Roma [d'ora in poi LCD], *Lascito Filippo Crispolti, Semeria*, H.III.21. Le lettere pubblicate in questo studio (1902-1924) so-

che si svolge nei due periodi cruciali della prima guerra mondiale e della conquista del potere da parte del Fascismo. Essa contribuisce a illuminare, almeno in parte, il tema sempre molto dibattuto della relativa posizione “semeriana”, vissuta con sofferta passione verso il proprio Paese, fra le inquietudini della sua vigile coscienza cristiana².

«Carissimo, so veramente che ti ho già scritto una lettera e che lettera (spero ti sia arrivata) chiedendoti un soffietto per la mia *Eredità*... senza ottenere nulla... Sono un po' titubante ora, ma vinco la mia titubanza in nome della amicizia che hai per me e per la Giacomelli: ti prendi una buona e gentile bandiera a difesa di quella donna, la quale ora, credi, soffre della persecuzione sorda e non sorda ma ostinata che le si muove. Un tuo articolo, come tu lo sai fare, che dicesse pacatamente i difetti ma anche i pregi, il male e il bene, sarebbe una benedizione. Fallo dunque e te ne saranno tutti grati... e io più di ogni altro. E per il momento lascia andare la disputa sulla mia povera *Eredità*. Affezionatissimo Semeria, Consuma, il giorno di S. Ignazio»³.

In quegli anni Antonietta Giacomelli⁴, autrice di libri culturalmente impegnati a favore di una visione moderna della vita della Chiesa, ospitava nel suo “salotto” gli incontri tra uomini di cultura del mondo cattolico, tra i quali i più noti erano certamente Giulio Salvadori e Giuseppe

no, ad eccezione di una, inedite. La documentazione che si presenta in questo breve articolo proviene da una parte da quanto raccolto nell'Archivio privato di Filippo Crispolti e dall'altra da quanto custodito nell'Archivio Romano dei Padri Barnabiti, messi a disposizione con grande cortesia. Il lavoro di riordino dell'enorme quantità di documenti ivi custoditi, molti dei quali ancora oggi inediti, lascia comunque sempre spazio a un avanzamento della ricerca. Di grande aiuto inoltre si sono rivelati i numeri della rivista «Barnabiti Studi», 23 (2006) e 24 (2007).

² Vedi *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del convegno a cura di Filippo Lovison, «Barnabiti Studi», 25 (2008).

³ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria* cit., lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, 21 luglio 1900.

⁴ Antonietta Giacomelli scrisse tre libri: *Lungo la via*, (1892); *Sulla breccia* (1893); *A raccolta* (1895). La sua attività si rivelò importante sul piano culturale non solo in relazione al movimento modernista ma, nel quadro di innovazione, anche per l'evoluzione della donna. Alla presenza della Giacomelli si riferiscono probabilmente il tempo e l'occasione dei primi contatti tra Semeria e Crispolti attraverso gli incontri domenicali in casa di Giulio Salvadori (G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, ediz. Opera per il Mezzogiorno d'Italia, Roma-Milano 1967, pp. 22-25) nei quali «ci si raccoglieva... senza nessun premeditato disegno o impegno, per una specie di bisogno, a chiacchierare *De omnibus rebus et de quibusdam aliis*, non bazzecole però, ma di problemi anche più gravi ciascuno ragionando pacato, o gridando prepotente sosteneva la parte sua; religione, filosofia, politica grande e spicciola..., giornalismo, tutto veniva nel nostro tappeto. Le ore volavano, letteralmente. E quando le tenebre invadenti dal di fuori, le luci parche accese dentro, ci ammonivano che era l'ora di togliere l'incomodo, ci si alzava contenti, come diceva il Crispolti, d'aver messo il mondo a posto... fino alla prossima domenica» (G. SEMERIA, *I miei tempi*, Milano 1929, pp. 79-81). Nello stesso periodo anche a Roma si svolgevano riunioni analoghe in case private sui temi legati al rinnovamento religioso, che furono chiamate “salotti”. Vedi sull'argomento l'articolo di L. FIORANI, *Modernismo romano 1900-1922*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1990, pp. 75-170.

Toniolo. Si era allora in quella fase nella quale il dibattito sull'esegesi biblica si stava allargando ad aspirazioni di più ampie aperture, dopo avere subito gli attacchi dai tradizionalisti, benché non si fossero esplicitate condanne da parte della gerarchia ecclesiastica, che sarebbero comunque venute più tardi contro il modernismo⁵. Il dibattito era vivace tra chi spingeva in avanti e chi mostrava maggiore prudenza; è anzi di questa fase l'accusa che Semeria farà a Toniolo di voler limitare con un eccesso di prudenza la libertà di opinione, premessa di fecondi e promettenti studi⁶.

Anche se non abbiamo suoi scritti in questo senso, sappiamo che Crispoliti operò in questa direzione. A pochi giorni di distanza, infatti, si registra quest'altra lettera del Barnabita che, pur essendo priva di data —

⁵ A questo proposito va ricordato che tutta la ricerca storica sul Modernismo ne riconosce l'inquadramento specifico nell'ambito di una spinta a un rinnovamento non solo del pensiero cattolico italiano ma nell'intera realtà culturale europea. L'aspetto religioso all'inizio circoscritto ai problemi dell'esegesi biblica in relazione all'affermarsi della critica storica coinvolse poi una polemica più ampia tra tradizione e innovazione. Osserva Zambarbieri che "l'attenzione alle novità" occupò fin da giovane lo studente Semeria (*L'Actus fidei nella riflessione semeriana*, in «Barnabiti Studi», 25 cit., pp. 44-45). Per quanto riguarda la posizione del Semeria in materia, è di grande rilievo la valutazione che il Barnabita stesso fa osservando che di fatto il modernismo era «il tentativo di armonizzare il cristianesimo eterno con le nuove condizioni della civiltà» (SEMERIA, *Anni terribili*, in A. GENTILI, *Semeria edito e inedito*, «Barnabiti Studi», 25, op. cit., p. 292) e «che per effetto stesso dei pronunciamenti vaticani si stavano configurando due tipi di modernisti, uno ortodosso e uno eterodosso, e che Semeria si riconosceva totalmente nel primo» (*ibid.*, p. 293). Per le accuse contro Padre Semeria, e in genere per la sua vita e l'attività, si vedano, in particolare, in relazione ai temi qui trattati, le opere di A. BOLDORINI, *P. Semeria e il Fascismo*, in «Renovatio» 4 (1988), pp. 608-643, e *P. Semeria «Brebis galeuse» 1912-1914*, Genova 1993), G. MESOLELLA, *P. Semeria tra scienza e fede*, Roma 1988, G. MINOZZI, op. cit., F. ARONICA *Don Brizio Casciola tra nazionalismo e fascismo*, Roma 2003, e *Don Brizio Casciola e la neutralità italiana alla vigilia della prima guerra mondiale...*, V. COLCIAGO, *I due tempi di Padre Semeria*, in «L'Osservatore Romano», 6 aprile 1966), E. VERCESI, *Padre Semeria servo degli Orfani*, Rieti, Amatrice, 1932, e GENTILI, *Semeria edito e inedito: la duplice versione delle sue memorie* cit.). Per un primo inquadramento della personalità del Padre Semeria, sono da ricordare soprattutto tre opere di Scoppola (*I cattolici e il problema della guerra nel dibattito sull'intervento, Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia, Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*), ma si veda, per un riferimento completo, la *Rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006) pp. 329-377. Dice Scoppola che al Bonaiuti, al Minocchi o al Murri condannati di modernismo si sia dato un rilievo proporzionalmente superiore che ad altri autori rimasti fedeli alla Chiesa e tuttavia convinti fautori del rinnovamento religioso e culturale per i cattolici italiani; ciò dipende dal fatto che si è studiato il modernismo come eresia più che come movimento innovatore (SCOPPOLA, *Crisi modernista* cit., p. 57). Gli "altri" sarebbero, con Semeria, don Fabbri, don Genocchi, don Fracassini, P. Gazzola e molti ancora. Scoppola stesso sembra sostenere che Semeria venga accusato non solo come reazione alle prediche e agli scritti, ma che più specialmente egli venga considerato come l'ideologo dei modernisti italiani da coloro che, volendo garantirsi una ortodossia, ne fanno colui che può rappresentare il più visibile del gruppo. La cosa poi crebbe per il collegamento che impropriamente fu posto con il problema Caron a Genova e anche per la sua amicizia con Bonomelli. In realtà il Semeria fu legato, dal punto di vista dell'affinità culturale, con von Hügel, che fu il maggior tramite culturale tra l'estero e l'Italia.

⁶ Cfr. MESOLELLA, op. cit., pp. 72-75.

secondo un'abitudine non infrequente del Semeria — si colloca a breve distanza dalla precedente.

«Carissimo Filippo, ti ringrazio del doppio articolo sul *Pro Patria*... quantunque avrei preferito una buona *rèclame* alla *Eredità del secolo*... ma spero che preso l'abbrivio andrai avanti. Mi ti raccomando perché quella povera *Eredità* è comparsa in mal punto quando tutti erano distratti dalle elezioni...e anche la stampa cattolica fin qui si è fatta ben poco viva; quanto alle tue osservazioni ci veggio sotto un po' di tendenza psicologica all'apologia Pontificia. Di fatto fu che il '48 finì male: ma come negare che era incominciato bene? che era stato preparato da uomini di fede? non erano tali Balbo, Rosmini, Gioberti, Pellico, Manzoni, Troja, Tosti, Tommaseo, ecc.? L'aver finito così male non si dovette anche al *retrofront* assoluto di Pio IX? con l'allocuzione del 29 aprile? Tu guardi un po' troppo il '48 come fatto locale, ma allora s'agitò il problema, ancora insoluto, dell'accordo tra la Chiesa e i tempi moderni. La Chiesa, nel suo organismo mutabile è ancora molto medievale, e lo era anche più al '48. E il mondo moderno si affacciò e chiese d'essere benedetto e Pio IX lo benedì, poi lo mandò a farsi benedire. Dopo d'allora il moto nazionale dovette essere ghibellino non per volontà di uomini, per forza di cose. Dopo Gaeta il licenziamento di Rosmini, l'insediamento di Antonelli, l'Italia o non si faceva o si faceva contro il Papa, il quale non ne voleva più sapere di niente, niente di quanto è portato fatale della vita moderna. Forse io dovevo dire che il ghibellinismo del '59 cominciò dal 29 aprile del '48, dalla rottura tra Pio IX e l'Italia nuova. E sta il fatto che l'Italia poteva essere fatta dal partito guelfo, e fu fatta invece dal partito ghibellino, il quale approfittò degli errori del guelfo. Tu con quello spirito sofisticato che ti è un po' congenito come nel mio io lo spirito ereticale (?!), tu troverai che fu bene che le cose andassero così, come hai trovato bene che i cattolici si fossero astenuti dalla vita politica; ma la realtà è che non c'è male puro al mondo, quindi non un male di cui non si possa trovare un lato buono, da cui non sia derivata o meglio non si possa trarre qualche buona conseguenza. Ma io sfido il più sottile dei mortali a provarmi, a dirmi, che fu un bene il farsi d'Italia per opera dei ghibellini. Vero o no — in tutto quel periodo che culmina nel '48 e ne prende il nome — si preparò un terribile errore, che poi fu palese dal '59 in poi (ma già nel '48 era maturo): l'errore fu da parte della Chiesa lasciarsi sfuggire la causa nazionale. Oggi tutti si lagnano (i cattolici) che l'Italia è contro la Chiesa, ma non abbiamo il coraggio di dire *mea culpa*. E questo è male e in questo fai male anche tu caro amico con le tue sottigliezze — permettimi che te lo dica — perché ci disavvezzi dal sentire le nostre responsabilità. Tu inclini da qualche tempo a una specie di fatalismo provvidenziale — per cui sostieni e metti in luce beni più o meno veri derivati da mali reali — e inconsciamente animi per l'avvenire a perseverare noi per quella tortuosa e sterile via dove ti par che la Provvidenza porti e colga tanta copia di beni. Altri men colti di te gettano la colpa sulla Massoneria, sul diavolo... e il *mea culpa* non si dice mai. E studiata così la storia non c'insegna e non c'insegnerà mai nulla. E dopo avere lasciato fare una Italia ghibellina ove noi lasciamo crescere un'Italia anticristiana — perché i ghibellini erano sì anticlericali ma Cristiani (da Dante a Manzoni, due pretti ghibellini) — e

i neosocialisti sono anticristiani. E noi standocene tranquillamente con le mani alla cintola prepareremo il loro avvento. La povera democrazia Cristiana esclusa dalla attiva vita politica è una accademia pura e semplice, che il popolo non capisce e non capirà mai. Il popolo capisce Ferri, Colajanni, Pantano che resistono che combattono, che votano per la libertà (?) e per il benessere della classe operaia, non capisce noi che diciamo tante belle cose e ci mettiamo da noi nella incapacità di farne nessuna. Anche la mia lettera va in lungo e *hèlas* non è tale da potersi pubblicare. Ma tu fa un buon esame di coscienza su questa utilità dei *mea culpa* sulla inopportunità di giustificare a un presunto o problematico punto di vista provvidenziale delle non presunte ma lampanti corbellerie storiche. Sono un po' rivoluzionario ed eretico? non è vero? Ma le eresie superficiali sono spesso delle verità molto intime, i dogmi [h]anno cominciato per parer eresie; non fu eresia ai Giudei il Cristianesimo nascente? Piogliamo le nostre brave responsabilità non solo individuali ma collettive, anche se la collettività si chiami Chiesa o Papato... perché politicamente l'una e l'altro sono fallibilissimi. Il nostro torto è di estendere inconsciamente in pratica a queste cose politiche la infallibilità dogmatica. Certo, in astratto non si ha il coraggio di dire vera una tale mostruosità, ma in pratica, caso per caso, si ragiona sempre come se quella mostruosità fosse vera. E perciò si ragiona male, poco serenamente. Ma per certo punto e basta. Respira anche per me questa fresca auretta alpina. Riveriscimi la tua Signora, e ricordati della mia *Eredità*. Tuo Semeria⁷.

Nella breve lettera del settembre 1902, Semeria inviava al Crispolti il suo secondo testo, chiedendone una citazione.

«Caro amico, penso che ora nella tranquillità di Demonte avrai tempo di leggermi. Ti mando dunque il mio volume "Dogma Gerarchia e culto" pregandoti di parlarne — ma nella seconda — metà di ottobre sull'Avvenire d'Italia. Ma fa così: prepara ora l'articolo e poi mandalo allora al giornale...».

Il 1912 rappresenta uno dei periodi più critici del Barnabita. I sospetti sulle sue idee e gli scritti in rapporto all'avanzamento del movimento modernista, del quale lo si ritiene uno dei maggiori ispiratori in

⁷ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria cit.*; la lettera non è datata. L'importanza di questa lettera è determinata dal fatto che esplicita una delle componenti della concezione semeriana della storia; uomo di grande capacità analitica, fondata sulla coscienza che la storia (oggi diremmo il "vissuto della umanità") è valore non eliminabile a fronte della "teoria": «L'esperienza è la gran madre di tutte le nostre cognizioni» (SEMERIA, *Le vie della fede, contributi apologetici*; ZAMBARBIERI, *L'Actus fidei cit.*, p. 37). Il discorso è ripreso anche dallo studio di Rizzi quando afferma che «... distinguendo chiaramente l'ambito di fede da quello della storia, Semeria proponeva di non coinvolgere ad ogni tratto la fede in questioni puramente tecniche e scientifiche» (G. RIZZI, *Semeria e la Sacra Scrittura*, in «Barnabiti Studi», 25 cit., p. 67). Di qui la cura del Barnabita a contrastare la «tendenza a estendere la infallibilità... non certo teoricamente ma praticamente a tutto, visto che per tutto si chiede o almeno si desidera... la stessa docilità interiore che è propria dei dogmi» (GENTILI, *Semeria edito e inedito cit.*, p. 283).

Italia, provocano il suo esilio in Belgio. Ad esse si aggiungono accuse non fondate, probabilmente strumentali, ma attribuitegli sulla scia della crisi genovese (si veda il caso Caron). Costretto all'esilio, come è noto affrontò la dolorosa situazione in spirito di non comune obbedienza.

«Carissimo, ti ringrazio del tuo gentile pensiero, tanto più in quanto che temevo di essere stato da te dimenticato: un giudizio temerario, il peccato in cui si casca più facilmente quando si soffre. Io ho fatto il mio dovere obbedendo, ma ciò che sta accadendo non è, per questo, meno forte. Ora noi siamo nel regime di arbitrio e del sospetto. Il mio allontanamento da Genova non ha avuto e non ha l'ombra della motivazione e significa in pratica un tentativo di ridurmi alla disperazione perché... per chi? Si direbbe che alcuni vogliono uno sproposito per poi biasimarlo. No, così non può andare avanti. Nel Medio Evo si era molto più rispettosi della libertà individuale, dei diritti acquisiti... di fatto ciò che in fondo costituisce la dignità umana. Tutto questo mi duole per me e mi duole per la Chiesa, alla quale non si guadagnano certo delle simpatie con questi metodi. Ti ringrazio d'aver perorato la mia causa presso un Card... ma se ragionava a quel modo... Sarò lietissimo di vederti a Bruxelles, perché per ora di una mia venuta in Italia non credo ci sia probabilità nessuna. Ricordami alla tua Signora. Affezionatissimo Semeria»⁸.

Più intensa risulta la corrispondenza negli anni del conflitto mondiale, che verte da un lato sulla passione patriottica di Semeria e sulla sua volontà di incidere in qualche modo sulla situazione in Italia. Il suo temperamento non gli consente infatti di guardare ai fatti da spettatore. Quando ancora la neutralità italiana, col distacco dalla Triplice e nella divisione degli animi tra pacifisti e nazionalisti, si trovò pericolosamente in bilico, si contano due sue lettere dell'autunno del '14, che mostrano la sua esigenza di non lasciarsi andare alla sorte e alla passione dei sentimenti. Emerge la necessità di un ruolo attivo che il Paese dovrebbe giocare, nonché il timore di veder precipitare le cose verso soluzioni finali, una volta conclusosi il conflitto, capaci di alimentare ulteriormente una stagione di asprezze e risentimenti, che di fatto la generazione successiva fu poi costretta ad affrontare. L'idea dell'azione che i paesi neutrali avrebbero potuto esercitare nei confronti dei belligeranti ai fini della limitazione e magari della cessazione del conflitto, azione nella quale l'Italia avrebbe potuto operare come promotrice, nacque in Semeria, come appare dalla lettera da lui inviata a don Brizio Casciola, anche con lo sco-

⁸ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria cit.*, lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, Bruxelles, 9 ottobre 1912, Avenue Brugmann, 121. Scritta ad appena un mese dall'arrivo a Bruxelles, testimonia la fraterna amicizia stabilitasi con Filippo Crispolti. Non abbiamo il testo della sua risposta; si può comunque ragionevolmente dedurre che il Crispolti, giornalista noto e autorevole, in rapporto con alti prelati e con alcuni di essi in amicizia, si sia offerto di prendere qualche iniziativa a favore del Barnabita, anche se quest'ultimo non appare nutrire molta fiducia nel risultato finale.

po di evitare al proprio Paese l'accusa di una neutralità "egoistica e vile". Essa fu oggetto delle lettere da lui inviate a Filippo Crispolti tra il 29 settembre e il 18 ottobre 1914⁹.

«Caro amico, leggo in questo momento il tuo articolo storico (Italia 22 settembre) sulla fedeltà d'Italia ai suoi patti nel 1866, articolo che mi sembra perori per la neutralità dell'Italia nel 1914, almeno di fronte agli eccitamenti antiaustriaci che sono i più pericolosi. Contemporaneamente mi giunge una circolare redatta non so bene da chi (ma sospetto gli autori) nella quale è ripresa una idea che a me brillò fin dal principio della guerra Europea e della nostra neutralità. Tale idea che riassunsi nella formula lega armata dei neutri per la conservazione dell'equilibrio europeo (affidato al quadrinomio civiltà inglese, francese, tedesca, slava) e il trionfo del principio di nazionalità (conservazione delle piccole, integrazione delle maggiori, resurrezione se possibile delle estinte) affidai per iscritto al Luzzati e poi mi accadde di parlarne e accennarne scrivendo a vari amici. Ora che la neutralità dell'Italia si associa mi pare che quella idea divenga più opportuna per togliere alla nostra neutralità le apparenze dell'egoismo vile e i pericoli dell'isolamento. E poiché una circolare a stampa la pubblica, io ti mando la circolare. Vorrei che tu così autorevole nella nostra stampa, dopo aver maturato l'idea, se ti piace, la esponessi e difendessi o criticassi nei nostri giornali. Sarebbe un modo per differenziare la neutralità nobile dalla volgare neutralità proclamata dai socialisti. La Lega nella mia idea dovrebbe stringere in un patto tutti i neutri maggiori e minori d'Europa e d'America (*in capite* Italia, Romania, Spagna, le tre potenze latine ne dovrebbero essere quasi la base — unisci Grecia, Bulgaria e poi al nord Olanda, Danimarca, Norvegia — scordavo la Svizzera al centro Europa — in America Stati Uniti del Nord (così sti-

⁹ Sulle accoglienze in Italia alla proposta della "lega armata dei neutri", vedi Scopola (op. cit.) e Vercesi (op. cit.). Per giudizi articolati sulle posizioni tra i cattolici e la guerra, vedi anche Jemolo: «Se i cattolici in massima non raggiungevano il diapason di entusiasmo degli interventisti, se, sino al termine della guerra, dovevano trovarsi in un certo imbarazzo ad ogni enciclica pontificia di appello alla pace... erano però leali cittadini e non si sottraevano ad alcuno degli obblighi della guerra... Alcuni ecclesiastici, anzitutto il già noto Padre Semeria, forzavano la nota patriottica e si davano con grande zelo all'assistenza religiosa dei soldati: il soldato italiano non poté mai temere che la sua non fosse una guerra lecita, fosse una guerra non benedetta» (A.C. JEMOLO, *Cbiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1955, pp. 268-269). Per Spadolini: «La retorica patriottica di Padre Semeria non esaurisce certo il quadro del cattolicesimo durante la guerra... *L'arrière pensée* del prete di campagna che non ha dimenticato le punture di spillo delle giornate bloccarde, gli ostacoli alle processioni, gli insulti alle immagini sacre, l'espulsione delle suore dagli ospedali, lo scioglimento delle secolari confraternite... È un equilibrio, se volete, delicato, ma che non si spezza mai, che non assiste a casi clamorosi di lotta contro la guerra, come nel socialismo» (G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze 1954, p. 350). In realtà l'associazionismo cattolico si mosse molto prudente in relazione alla guerra, e così i giornali del *trust*. Per quanto espresso sull'atteggiamento dei cattolici italiani sulla guerra, anche in riferimento al discorso di Meda, si veda M. BRUSADELLI [P. Semeria], *La guerra di fronte al Vangelo*, in «Vita e Pensiero», 1915, pp. 310-321) e M. BRUSADELLI, *I cattolici e la guerra*, in «Vita e pensiero», 1916, pp. 186-194, 19 aprile 1920, risposta ad Olgiati.

mati) e qualche Repubblica del Sud (Brasile, Argentina). Tutti costoro dovrebbero unirsi — (lega) e unirsi armati (come la Svizzera) quanto ciascuno può (come abbiamo fatto noi, così la Romania e potrebbe far la Spagna — per far trionfare al momento opportuno grazie alla riserva armata bella e pronta il concetto di equilibrio e di nazionalità; due concetti non egoistici, nobili. L'equilibrio dice che nessuna delle quattro forme di civiltà che sono oggi in lotta sia distrutta o fiaccata in modo equivalente alla distruzione, né Francia né Germania né Inghilterra né Russia. La nazionalità te l'ho già spiegata sopra. L'idea non mi pare assurda. Si potrebbe utilmente muovere anche la simpatia delle grandi istituzioni religiose, prima quella della Chiesa Cattolica rappresentata dal Papa. Ma anche Anglicanesimo, Luteranesimo, ecc. ecc. Popoli che si sollevassero a tale visione sarebbero davvero benemeriti della umanità, sarebbero le voci della coscienza di fronte a questo mondo egoistico del cannone. Tu hai autorità sufficiente per guadagnare a questa idea le simpatie di molti cattolici e non cattolici in Italia. Pensaci. Io sono qui ancora in Svizzera, aspettando che si aprano le porte d'Italia. Addio... Ossequi alla tua signora. Tuo affezionatissimo Semeria»¹⁰.

Sembra però che Crispolti faccia parte di coloro che, pur non aversando tale proposta, la giudicano se non inutile almeno irrealizzabile, considerando da un lato l'intensità della politica interventista, dalla quale non furono esclusi neanche gruppi cattolici, dall'altro l'effettiva staticità di una sempre incerta politica governativa.

«Mio caro Crispolti, mi pare che troppo leggermente, sia pure sottilmente ragionando al tuo solito, poiché loico sei, tu abbia scartato la mia idea della Lega senza sostituirmi però niente d'altro e di meglio. Man mano che l'idea della neutralità si consolida e che l'opinione pubblica ci si viene comodamente adagiando, si vede chiaro quanti pericoli così come essa è ora pigra, inerte, passiva, racchiude per il presente e per l'avvenire. Che cosa farà una Italia che abbia perseverato in questa neutralità, sia pure armata, ma appartata, inerte, che cosa farà il giorno in cui si farà la grande pace? e si rifarà la carta europea? Il meno che le toccherà sarà di partirsene come il 1878 da Berlino colle mani vuote e in più l'odio degli uni e il disprezzo di tutti. È la prospettiva matematicamente sicura. Bisogna dunque di uscire io non dico dalla neutralità, ma da questa neutralità. Aspettare che a questa uscita ci provochi e quasi ci obblighi un fatto nuovo, grave, decisivo: uno schiaffo, una minaccia... e appendere il cappello nostro su un chiodo che devono piantare gli altri. Ma chi sarà così ingenuo, per non dire babbeo, da provocarci quando provocazione significherà invito non a partecipare ai rischi della guerra, ma al bottino della vittoria? A spartire il bottino ci penseranno da sé i vincitori, se pur ne avranno abbastanza. La mia Lega dei neutri, promossa dalla Italia, è certo una via di uscita, e che non sia così ingenua lo può dimostrare la risposta dell'amico G. De Sanctis, che qui ti trascrivo. Modifica la mia idea perché, per

¹⁰ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria* cit., lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, Lopagno sopra Lugano, Villa Ianna, 29 settembre 1914.

esempio, non vuol saperne di una partecipazione degli Stati Uniti Nord America (la dottrina di Monroe deve valere per e contro di loro). Ma non la scarta. Ecco i termini in cui egli sostanzialmente si esprime. Scopi di una lega potrebbero essere: 1) nel caso di un mutamento dell'assetto territoriale europeo assicurare ai contraenti equi compensi, tenuto conto delle loro legittime aspirazioni nazionali; 2) impedire ad ogni costo che il risultato di fatto della guerra sia lo stabilirsi sulla terraferma europea della preponderanza pericolosa di una potenza, sia questa la Germania o la Russia; 3) se la guerra si protrae in modo da danneggiare troppo gli interessi dei neutrali, intervenire perché si concluda prontamente una pace che tenga conto di questi interessi e della situazione dei belligeranti. A questa lega — conclude il De Sanctis — sarebbero da invitare la Rumenia e la Bulgaria (se però con una diplomazia sagace si riuscirà ad impedire che prendano le armi prima del tempo e più che le prendano l'una contro l'altra, lasciando poi libero l'aderirvi a quelle che lo volessero delle potenze minori). Il programma — continua il De Sanctis — come vedi, è limitato e modesto, ma è, credo, attuabile. E il suo coronamento dovrebbe essere un Congresso di Roma... Tu sei o sarai proprio a Torino e ne potresti parlare col De Sanctis stesso. L'importante è non adagiarsi, specie noi Cattolici, nel comodino della neutralità, lasciando che i famosi eventi maturino per noi la non meno famosa pera da cogliere poi beatamente. Non si può [restare] colle braccia al sen conserte davanti a un turbine simile. La opinione pubblica del giornalismo cattolico potrebbe utilmente agire e tu per essa; o forse meglio ancora: parecchi di voi potreste agire sul Governo colle vostre personali relazioni. E chi sa che il Vaticano non possa aiutare anch'esso la lega per mezzo dei suoi diplomatici e del clero? Pensaci ancora e perdonami la mia insistenza. Ossequi a tua moglie. Tuo Semeria»¹¹.

Ma i fatti, mentre sembravano smentire Semeria rispetto a una sua certa ammirazione per la Germania, non offuscano la sua valutazione morale sugli eventi gravissimi avvenuti in quei giorni, anche se non viene meno la speranza che le atrocità del conflitto non uccidano, col rimorso, il senso morale che è al fondo di tutte le nazioni. La data a penna sulla lettera è certamente di Crispolti e il contenuto non lascia dubbi su di essa. C'è solo da domandarsi perché, dalle intestazioni amichevoli della precedente corrispondenza, si passi all'uso del titolo. Ciò può spiegarsi, come vedremo in un successivo caso analogo, col fatto che la lettera ponga al destinatario il suo uso per la stampa.

«Signor Marchese, ho letto con l'interesse più vivo, come sempre del resto, la sua lettera a Francesco Saccardo, dov'Ella spiega le sue squisite doti di moralista cristiano. Ma appunto la lettura attenta e simpatizzante mi fa nascere un problema morale che sarei lieto di veder risolto da Lei su quelle medesime colonne dove chi le ha fatto nascere, forse non in me so-

¹¹ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria cit.*, lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, 18 ottobre 1914.

lo, se pure gli uomini si rassomigliano nell'intelletto. Lei dunque osserva — per confortare la sua consolante tesi di un riconoscimento da parte di tutti i belligeranti del principio di giustizia che deve presiedere a una guerra — osserva che i tedeschi, dopo avere ricorso al principio, che non è un principio, della necessità militare (necessità per aver presto ragione completa dell'avversario) per spiegare la invasione del Belgio, poi hanno ricorso e ricorrono a documenti i quali proverebbero che il Belgio era surrettiziamente uscito dalla neutralità, trescando coll'Inghilterra, ossia che dopo aver parso disertare per un momento il terreno morale, ci sono rientrati o ci stiano rientrando. Ora, non entrando nel merito di questi documenti, io mi chiedo (ed ecco il quesito morale): Se ragioni trovate poi (anche buone) giustificchino moralmente un atto compiuto prima? Io trovo poi che ora un oggetto preso da me quando, non sapendo ancora i miei titoli, lo reputo altrui. Questa scoperta postuma toglie forse che io, moralmente, abbia compiuto un furto? Che esso rimanga tale? moralmente? Se poi Lei mi permette di conservare la parola finché ce l'ho, ossia la penna... vorrei far osservare a proposito di questi documenti belgi che essi interessano l'onore e l'avvenire d'un popolo a cui noi cattolici non possiamo essere indifferenti. Per tant'anni noi abbiamo citato quel governo cattolico, noi cattolici, come una nostra gloria. Possiamo, dopo ciò, permettere, impassibili sotto l'usbergo comodo della neutralità, che si traduca, davanti alla opinione pubblica, come fedifrago quel cattivo governo? Si prepari così un avvenimento di servitù ben meritata (!) a quel popolo? Credo che così (vede, è problema morale) s'abbia da interpretare la neutralità, o piuttosto la serenità, la carità, il riserbo doveroso nei cattolici? Nei cittadini italiani? Anche militanti? Per conto mio, conoscendo un pochino il Belgio, posso dire che la scoperta di tali documenti mi ha fatto sorridere. Quando nel 1912 il Governo Belga, presieduto da quel perfetto gentiluomo che era ed è il Brocqueville, propose alle Camere la legge militare, disse in pubblica seduta che nazione amica aveva avvertito il Belgio di pericoli sovrastanti alla sua neutralità, se non si apprestava a difenderla con le armi. E anche i *partners* di Bruxelles seppero allora che la nazione amica, da cui venivano i consigli, era l'Inghilterra, e che la minaccia alla neutralità veniva dalla Germania (i piani di invasione belga, in caso di guerra franco-tedesca, erano belli e pronti). E l'Inghilterra che invitava il Belgio ad armare per la difesa della sua neutralità, prometteva anche l'appoggio suo in caso di invasione straniera del Belgio. Usciva dalla neutralità il Belgio armandosi per tutelare la sua neutralità? E prospettando dapprima nei suoi armamenti quella invasione che si dimostrava, per documenti a cui i fatti posteriori hanno portato una conferma così dolorosamente luminosa, più probabile? Non seppe la Germania che le grandi manovre del 1913 ebbero per tema una invasione tedesca da respingere? O protestò allora contro il Belgio come se uscisse dalla neutralità? O si crede forse uscita dalla neutralità la Svizzera perché ha armato fino ai denti? E l'accettare l'eventuale aiuto offerto da una nazione potente a un piccolo Stato contro gli eventuali e probabili suoi invasori, è atto di violata neutralità? Di nuovo sono questi dei problemi d'indole giuridico-morale su cui non sarebbe male illuminarci e illuminare *sine ira et studio*. Chi le scrive non ha nessuna animosità contro la Germania, ma crede di poter avere, di dover avere come cittadino molte sim-

patie per il piccolo Belgio, cattolico e oppresso. Se la Germania saprà che cattoliche coscienze senza odio per lei deplorano la sua condotta verso il Belgio perché ingiusta, non sarà uno stimolo di più a riparare la ingiustizia restituendo, nel giorno del rendiconto finale, al Belgio la sua libertà? I popoli grandi — e il tedesco lo è di certo — non si disonorano riconoscendo e riparando le loro eventuali ingiustizie; si disonorano commettendole e più confermandole. La ringrazio anticipatamente se mi vorrà rispondere. Un assiduo del *Momento*»¹².

«Caro Filippo, ti ringrazio della lettera e dei numeri del *Cittadino*. Non lo ricevo abitualmente e purtroppo ci troverei poco di interessante oltre i tuoi articoli e qualcuno di *Mikros*. Capisco le prudenze della Santa Sede... essa non sarà mai abbastanza superiore all'atroce conflitto: ma in verità, non ho capito troppo perché mai essa Santa Sede debba prendersi in qualche modo la responsabilità della stampa cattolica italiana. Sta bene per *l'Osservatore Romano* ma, nel mio piccolo cervello, m'aspettavo una dichiarazione di disinteresse da parte della Santa Sede di ciò che possono dire o fare i giornali cattolici italiani, o francesi, o tedeschi, ecc. E tuttavia ci saranno le sue brave ragioni del fatto. Trovo che davvero il Santo Padre Benedetto XV dà prova di animo perspicace, elevato e cristiano. E i nostri stessi giornali cattolici, a parte quelle irresponsabilità loro di fronte alla Santa Sede e viceversa che io vagheggerei, preferisco siano intonati a molta equità. Non ho però l'animo tranquillo sulla nostra neutralità. Un viaggio recente in Germania mi ha convinto che noi siamo in fondo severamente giudicati. Ed effettivamente noi oggi abbiamo una etichetta neutrale (ufficiale) ma sotto quell'etichetta coviamo un'antipatia mal repressa per la Germania. È una posizione falsa, e bisogna uscirne. Io credo che voi tutti pubblicisti dovrete lavorare a questo... perché la indecorosità, la illogicità di questa antipatia reale che non sa arrivare alla guerra e di questa neutralità ufficiale che non sa imporsi al paese, è evidente. Si potrebbe anche più facilmente ottenere dalla stampa questo almeno: una distinzione tra Austria, con cui abbiamo lagnanze nostre vere, e Germania. Ma questo è poco, troppo poco. Se l'Italia non vuole rimanere poi miseramente isolata, bisogna che esca dall'isolamento adesso, o colla guerra (meglio persino forse una guerra sfortunata che questa neutralità losca, insincera) o con una iniziativa grande, generosa... Qui tornerebbe in campo la famosa idea della Lega dei neutri. Ti parrò forse un poco presuntuoso e sconclusionato, ma non sono solo a pensare le cose che ti dico, non sono solo in questo paese estero dove le cose si vedono sotto un angolo diverso, ma che ha pure la sua importanza. Addio. Ossequi a tua moglie. Vedo che hai avuto una onorificenza... quel che più monta mi pare cambiata molto in meglio l'atmosfera in cui vivi. Rallegramenti. Affezionatissimo Semeria»¹³.

¹² LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria cit.*, lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, 22 dicembre 1914.

¹³ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria cit.*, lettera di P. Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, Ginevra, Rue de la Mairie, 27 gennaio 1915.

Quasi in contemporanea si innesta la lettera cui si è fatto precedentemente riferimento, e che alla prima lettura crea un nuovo problema di datazione. Questa non era indicata, ma il testo non consentiva di fraintendere il periodo dello scritto. Il lungo accenno alla invasione del Belgio non appare equivocabile; tuttavia l'intestazione della lettera non era rivolta, come di consueto, all'amico o a Filippo, ma al suo titolo, e con il "lei". Evidentemente Semeria aveva sentito il bisogno di intervenire di persona; ma non potendo o non volendolo fare per ovvi motivi legati alla sua posizione (vedi il suo uso di firmare spesso i suoi scritti con pseudonimi o sigle) lo fa con una "lettera al giornale", che Crispolti avrebbe certamente pubblicato.

«Egregio Marchese, chi Le scrive non è un uomo autorevole; no, è semplicemente un uomo di buon senso e che, piuttosto (poiché essere uomo di buon senso è già grandissima cosa), cerca di non perder la testa in questo turbinio di passioni che la guerra ha scatenato. Sono italiano, molto italiano di sentimenti nonché (non Le paia strano quanto poi dirò) perché vivo all'estero. Vivo in un ambiente ultra francofilo e torno proprio adesso fresco fresco da un viaggio in Germania. Non pretendo d'avervi colto una vasta massa d'osservazioni pellegrine, ma tutto quello che ho visto mi ha fatto gustare in modo speciale lo spirito della *Dichiarazione del Momento...* alla cui compilazione ho ragione di credere ch'ella non sia estraneo. Se vuol darmi un angolo di ospitalità, vorrei ribadire qui alcuni punti sui quali sarebbe così bello che tutta la stampa italiana più seria si trovasse d'accordo. Non entro in questioni di neutralità o meno; ma oggi non siamo ufficialmente neutrali e tutti siamo convinti che del serbare o rompere quest'attitudine è giudice il Governo a cui tutti dobbiamo l'arduo compito, non tanto esprimendo un nostro ragionato modesto parere (benché questo pure mi paia [...] quanto mostrandogli intima fiducia e professandogli anticipatamente una alacre docilità. Siamo dunque neutri ufficialmente ogni ora, se lo siamo ufficialmente, perché non esserlo anche moralmente? Questa neutralità morale non esclude la simpatia intorno per uno o altro dei gruppi belligeranti, non esclude neppure qualche simpatica manifestazione delle simpatie interne. Ma allora alle espressioni simpatiche di simpatia ci sono manifestazioni antipatiche di antipatia e non oserei dire che la nostra stampa anche più seria se ne attenga sempre... Qualcuno direbbe che ci si abbandona troppo frequentemente. E il bersaglio di quella antipatia è la Germania. Non esiste da noi, ch'io sappia, una stampa gallofoba, esiste una stampa germanofoba. Si limitasse questa stampa a ricordare i torti che ha avuto verso di noi l'Austria, a esprimere desideri nazionali in contrasto cogli interessi austriaci, si potrebbe anche dire *transeat*. Il pubblico tedesco colto capirebbe tutto questo, perché c'è un pubblico tedesco colto e intelligente. Sarà bene ripeterlo oggi che è di moda (oh, la moda!) parlare della barbarie tedesca, come un anno fa era di moda parlare di cultura tedesca. Ciò che il colto pubblico Tedesco non capisce è perché mai e come mai noi italiani, dopo trent'anni e più di amicizia (dico 20 partendo dalla Triplice, ma prima della Triplice fin dal 1866 noi eravamo amici della Germania), anzi di alleanza, dopo che ci siamo dichiarati neutrali, nutriamo e sfoghiamo tanto

malanimo contro di essi. Che cosa, si chiedono, abbiamo noi, noi Tedeschi, che cosa abbiamo fatto di male alla Italia? Non siamo noi che nel '66 vi abbiamo aiutato a conqui[stare...] non siamo forse stati sempre entusiasti e studiosi delle sue bellezze? non abbiamo accolto a migliaia i suoi operai trattandoli, per legge ordinaria, in modo che non hanno mai avuto a lagnarsene? Certi massacri operai non sono avvenuti da noi. A parte degli screzi particolari inevitabili, non siamo sempre proceduti d'accordo? Non abbiamo noi Tedeschi ospitato cordialmente gli innumerevoli studiosi che sono accorsi d'anno in anno alle nostre Università? Quando Tedeschi colti e squisitamente educati mi rivolgevano queste domande, io non sapevo che cosa rispondere. E mi vergognavo poi da me, leggendo sui nostri giornali accuse generiche di barbarie e contrapponendole per un verso ai nostri panegirici di pochi anni fa, per un altro verso allo spettacolo che mi si offriva dinanzi. Questo popolo Tedesco in questa ora di guerra è semplicemente meraviglioso. Io non dico che non lo siano anche gli altri, Francesi, Inglesi, Russi; non ho nessuna ragione di negare, né *incluso unius* è qui *exclusio alterius* né per lodare a destra ho bisogno di vituperare a sinistra. Ma la calma di tutta la popolazione, la laboriosità, l'affratellamento di tutte le classi, la regolarità economica sono stupende. Voi siete costretti a dire: che gran popolo! E magari poi a deplorare fra voi che tante virtù siano sciupate in una guerra colossale, che su questo quadro magnifico si distendano delle ombre. Che sugo c'è a negare tutto questo? Che male c'è a dirlo? È proprio onorevole per l'umanità che uno dei belligeranti sia un popolo di bruti? È onorevole per gli stessi avversari? Fossi un Francese, vorrei darmi il gusto di pensare, di credere che i miei nemici siano eroi, non canaglie. Per fortuna, a noi italiani, neutri finora, il compito è più facile. Dovessimo anche uscire dalla neutralità non vorrei che entrassimo nella regione spirituale degli odii bassi, volgari; vorrei combattessimo per qualche cosa, non che odiassimo nessuno. Ma ora... colla neutralità ufficiale, la serenità del giudizio e del linguaggio s'impone verso di tutti. Il mancarne, come troppi fanno spudoratamente, contro la Germania non solo è una ingiustizia, i fatti essendo quali li ho riferiti, non solo è una infedeltà — trent'anni di alleanza non si cancellano in un giorno — è anche una grossa imprudenza. Con questo linguaggio ostile la nostra stampa non fa un gran danno oggi alla Germania, ma prepara ben pochi vantaggi a noi per l'indomani della truce guerra. Vincitrice o vinta, la Germania sarà sempre la Germania, cioè un popolo di prim'ordine non solo militarmente, ma civilmente... coi suoi difetti, e grossi se volete, ma con delle enormi qualità e noi ne avremo bisogno ancora; forse ancora migliaia dei nostri Italiani vorranno cercarvi lavoro e pane; parecchi vorranno profittare delle meravigliose Università e biblioteche. Che accoglienze preparano a tutti costoro quei giornalisti leggeri che fanno consistere il patriottismo nella maldicenza, il valore nella ingiuria, lo spirito nel frizzo amaro? Se a giornalisti cattolici questo compito di serenità verso tutti i belligeranti è reso agevole dalla religione, vorrei che anche ai liberali fosse reso facile da un illuminato patriottismo. Del resto se domani sarà necessario far capire anche ai Tedeschi certe verità per essi un po' ostiche, vi riuscirà molto meglio una stampa e una nazione che abbia dato prova di serenità amichevole, che non un popolo abbandonatosi all'orgia di una volgare partigianeria. Siamo seri, per bene, una buona volta;

non dimentichiamo in un giorno gli anni, non passiamo con la sentimentalità dei fanciulli dagli *osanna* ai *crucifige*; riconosciamo la grandezza della lotta che in questo momento si combatte, gigantesca non solo per il numero dei combattenti, ma anche per molte virtù eroiche di cui tutti i combattenti danno prova. E invece di insultare alla barbarie tedesca, facciamo un poco tra noi i conti»¹⁴.

Il nesso tra le posizioni del Semeria di fronte alla neutralità prima e alla guerra poi con quelle relative al Fascismo, consente di interpretare con più fondamento quanto egli stesso scrive ed esprime in diverse circostanze. Le valutazioni abbastanza divaricate che si hanno nei suoi confronti in merito a questi temi esigono anzitutto che si escludano quelle che appaiono piuttosto derivate da un atteggiamento di accumulazione (fenomeno frequente nei casi di demonizzazione delle vittime di pubbliche accuse) tendenti ad ampliare l'area accusatoria o, al contrario, di strumentalizzazione. Per questo escluderemo scritti che piuttosto vanno considerati in entrambi i sensi *ad usum delphini*.

Tutta la passione nazionale del Semeria alimenta in un primo momento la decisa volontà di pace che emerge dal suo profondo sentire di sacerdote e di cristiano; la guerra è una sciagura che va evitata e contro la quale non ci si può limitare a sperare. Semeria si rivela in tutta la sua vita un combattente, che difende energicamente le sue convinzioni. Di qui nasce la sua proposta che, per esempio, Casciola e molti altri abbracciano con grande convinzione. Da qui numerose sue lettere dirette ad amici, a politici, a giornalisti, insomma a persone che potevano portare le sue proposte avanti con speranza di successo. Un'accoglienza però non senza contrasti in alcuni settori del mondo cattolico¹⁵, e sembra anche da parte dello stesso Crispolti che, rappresentante autorevole e ascoltato, reagisce freddamente di fronte alla sua proposta che giudica del tutto irrealizzabile. Semeria è mosso dal desiderio di pace e anche dalla preoccupazione che l'Italia venga a trovarsi, con la sua neutralità passiva, in situazione morale e politica di vergogna e di emarginazione, giudicata come chi voglia usufruire di una posizione privilegiata quando tutti i belligeranti fossero ormai esausti. Per questo, mentre da un lato cerca di for-

¹⁴ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria* cit., lettera non datata.

¹⁵ Si è posta dagli storici la questione della posizione diversificata delle varie componenti del mondo cattolico italiano nei riguardi della guerra. Al proposito si ricorda il discorso di F. Meda. Scoppola definisce "illusione" l'interventismo democratico (SCOPPOLA, *Osservazioni conclusive* cit., p. 408), certamente –in parte— condiviso dal Semeria. L'aggettivo "democratico" porterebbe ad approfondire il contenuto di "democrazia", così come è presentato dal Veneruso (cfr. *Padre Giovanni Semeria e la democrazia*, cit.) ove appare più "politico" in riferimento alle attese dell'ambiente genovese all'arrivo del Semeria. Diverso è il contenuto suggerito da Scoppola, che vede in Semeria «l'intuizione che la democrazia sia una conquista, una partecipazione, un momento di libertà popolare» (SCOPPOLA, *Osservazioni conclusive* cit.).

zare la mano alla stampa cattolica, affiora in lui, man mano che le speranze di pace armata appaiono sopraffatte dalle più decise volontà interventiste amplificate dalla colpevole staticità del Governo, il ragionamento sulle condizioni della liceità della guerra: compimento dell'unità d'Italia ("da espressione geografica a politica"), colpe dell'Austria (pur legata anch'essa dalla Triplice verso l'Italia), valore del conflitto come riscatto morale ed eroico, «meglio una guerra, anche se perduta, che una neutralità vile». In particolare su questo ultimo aspetto appaiono i primi timidi legami di parte dei cattolici con i nazionalisti, e su questo fronte, pure appare abbastanza esile, troverà fondamento una parte iniziale delle valutazioni semeriane sul primo Fascismo. Sull'evolversi di questi sentimenti troviamo divergenze con il Casciola per il quale la spinta pacifista non si sposta minimamente. Siamo ancora lontani dalla totale condanna della guerra che caratterizza almeno come tesi la nostra visione contemporanea. Per richiamarci a questa dovremo ricordare il testo semeriano che, richiamandosi al Vangelo, fonderà il suo rifiuto totale della guerra sul parallelo schiavitù-guerra come realtà storiche che solo il tempo farà maturare¹⁶.

La corrispondenza con Filippo Crispolti continua, e il tema della guerra, ormai dichiarata, resta solo apparentemente in sottofondo offrendoci però due elementi non convergenti di interpretazione. Da un lato quel sentimento d'orgoglio e di dignità nazionale che dà alla guerra motivi non di odio ma di ricerca della giustizia: i "nobili motivi" di cui già Semeria aveva rivestito il ruolo della neutralità; dall'altro spunti che, emersi anche in altri scritti, offriranno il pretesto ad avversari non disinteressati di muovere al Barnabita l'accusa di guerrafondaio, come se questi avesse auspicato la guerra se non come alternativa retorica ad una neutralità "vile" e dettata solo dall'odio. Questo il testo di una breve lettera, motivata da un articolo di Crispolti, che sembra aver acquisito i motivi ideali suggeritigli in precedenza dall'amico. La lettera è databile tra il maggio-giugno 1915.

«Carissimo amico, lascia che mi congratuli con te per il tuo nobilissimo articolo del *Cittadino*, nel quale inviti il Governo a non trascurare, parlando al Papa e al mondo, le ragioni ideali *extra* e *ultra* egoistiche della guerra. Non so se il Governo abbia accettato o sia per accettare il tuo

¹⁶ Storicamente efficace, a proposito del concetto di "guerra giusta" e sulla liceità della guerra appare quanto scrive Semeria — si rimanda a *La guerra di fronte al Vangelo*, ampiamente richiamato da F. LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 125-237 — dove si presenta il quadro storico di un parallelo tra "guerra" e "schiavitù", che chiarisce la visione cristiana e patriottica del Semeria sull'argomento "guerra". Si veda anche il precedente studio di F. LOVISON, *Il cappellano militare Giovanni Semeria. Le armonie cristiane di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi», 24 (2007), pp. 135-197, e la relativa documentazione allegata.

consiglio, ma tu dovresti battere e ribattere forte questo chiodo sulla stampa. I cattolici debbono avere più netta la coscienza morale della guerra e spanderla intorno a sé. La stampa può compiere un simile ufficio, La nota generosa non vibrerà indarno sotto la penna tua e di altri uomini di parte nostra. Si tratta di riprendere le nobili tradizioni manzoniane, le tradizioni del '48 guelfo, quando le nostre rivendicazioni erano fatte sulla base d'un principio universale, e si chiedeva a gran voce una patria libera per noi e per tutti. Dio ti aiuti a far bene questa santa campagna. Prega per me che almeno la guerra mi riapra, non fosse che momentaneamente, le porte d'Italia. Ossequi a tua moglie. Affezionatissimo Semeria»¹⁷.

Sarà l'esperienza di Cappellano militare al quale Cadorna lo ha chiamato, alla quale si è offerto come a un dovere sacerdotale per essere a fianco dei soldati, che completerà quella che possiamo definire l'apertura totale degli occhi sulla guerra «che è comunque e sempre una sciagura», come scriverà in altro testo, e da non accettare.

«Caro amico, ti ringrazio dell'invio del tuo doppio articolo... non posso congratularmi con te dell'articolo stesso. Vedi combinazione... mentre tu col tuo solito garbo e acume malmenavi il mio articolo Brusadelliano, io lavoravo di mani e di piedi a difendere te e articoli tuoi recenti (la proposta di Lord George¹⁸), articoli a cui sottoscrivo *ambabus manibus*, in quegli ambienti dove hanno fatto pessima impressione, o almeno assai cattiva. Qui ogni accenno non dico di astensione in merito alla guerra (astensione spirituale) ma di poco favore è giudicato un neutralismo persistente, e persistente in forma subdola, con effetti, se non con intenti, quasi proditori. Sono, lo ammetto, ipersensibilità dell'ambiente, che non è tuttavia un ambiente né volgare né stupido... ma bisogna tenerne conto. Tanto più che s'ha da badare all'effetto concreto dei discorsi che si fanno. Ora l'effetto concreto di discorsi del genere che tu suggerisci agli italiani "la guerra nostra è giusta o no? è utile o no? chi lo sa? Lo sa il Governo... noi ci battiamo perché lo ha detto e lo dice lui senza cercar più oltre" è disastroso. Perché con quale coraggio vuoi che combatta un esercito che abbia per sistema qualche bella convinzione? E come vuoi che regga alla guerra un popolo a cui si sia predicato quello che tu suggerisci? Fu così il '59 e il '66, ma, caro mio, quelle guerre sono state un gioco di fanciulli a petto di questa... sono passate poche settimane, pochi mesi; qui si tratta ormai di anni e non è finita né accenna a finire. La carità di patria ci suggerisce di tener alto, non di tener freddo l'animo dei combattenti. Credi tu che il linguaggio da te suggerito ai cattolici italiani sia quello dei cattolici francesi e tedeschi? Ed è poi proprio sincero? Sulla base dell'ordine dato dai Superiori, la morale cattolica ha suggerito sempre di edificarsi una convinzione interna della bontà della cosa ordi-

¹⁷ LCD, *Lascito Filippo Crispolti, Semeria* cit., lettera databile tra il maggio-giugno 1919.

¹⁸ Si tratta di Loyd George.

nata, non una astensione, che mi pare il suggerimento tuo. L'intimo tuo non lo so; ma l'impressione che fanno sul pubblico i ragionamenti del tuo genere è questa: voi cattolici non avete il santo coraggio di dire che la guerra è stata una corbelleria, se non una furfanteria — non siete così ingenui da andar in galera — e non avete neanche il coraggio di dire che è stata una guerra giusta e buona; pur se siete convinti del contrario ve la cavate col silenzio, l'astensione; ma questa copre l'ostilità, l'avversione. Il risultato finale sarà che per questa tua via noi passeremo a guerra finita per un partito antipatriottico malgrado quello che tutti avranno fatto alla meglio e molti avranno fatto di male. Contro i fatti eroici patriottici staranno le sottili parole. Tale fu realmente il mio pensiero non di guerrafondaio, tu lo sai — non di uomo d'odio, tu lo sai — ma di osservare sereno della vita politica che è quella che è. E politica non si può non farne noi nel nostro mondo moderno, dove ogni uomo è cittadino, con un voto in tasca che deve al momento opportuno dare a Tizio, Caio e Sempronio. Politica è la posizione di chi dice: la guerra è buona cosa... come di chi dice: è un altro affare; come di chi soggiunge: non ne so nulla se non che il Governo Salandra l'ha voluta. Anche l'agnosticismo è una filosofia a suo dispetto. Tu hai molta autorità e meritata nel nostro campo e io appartengo alla schiera di coloro che se ne sono sempre rallegrati. Perciò i tuoi articoli hanno una doppia importanza: il seguito che trovano presso gli amici, il valore rappresentativo che assumono presso i nemici. Questi oggi hanno interesse a dipingere i Cattolici come degli ostinati neutralisti, ostinati e subdoli, che non dicono quello che pensano, ma pensano molte cose che tacciono o dicono sotto voce... E poiché è interesse dei nemici il dipingerli tali, non so se sia interesse nostro il lasciarci dipingere come tali. Più scriverei se avessi tempo. Io non voglio che noi cattolici italiani siamo nazionalisti, guerrafondai, predicatori d'odio, ma abbiamo le energie di formarci delle convinzioni politiche, e pur lasciando a ciascuno nell'ambito della dottrina morale cristiana di formarsi le sue, non eleviamo a dignità di ideale il non averne nessuna... salvo al prendere atto degli ordini del Governo ed eseguirli. Addio carissimo. Saluti a tua moglie. Affezionatissimo Semeria»¹⁹.

La corrispondenza tra i due continuò con un salto attorno agli anni venti, quando Crispolti, nominato senatore dall'ultimo Governo Facta, prese la parola in Senato il 3 dicembre 1924, in occasione della proposta di legge tesa a "normalizzare" il fascismo. Mussolini aveva allora inviato un suo documento personale al Direttorio del partito, nel quale affermava di essere contro la violenza perché questa portava grave danno al Governo e al Fascismo. Crispolti si era espresso dicendo:

«Intendiamoci: avrei desiderato che su questo punto l'estensore avesse adoperato in certi momenti altre parole... Avrei voluto che parlando della violenza, l'onorevole Mussolini avesse detto di astenersene

¹⁹ Lettera del 21 ottobre 1916. Vedi Fig. 3.

non soltanto perché essa porta grave danno al Governo e al fascismo, ma perché ciò è un delitto, e il delitto non si deve commettere. Le masse, on. Presidente del Consiglio, a qualunque partito appartengano, fortunatamente sentono ancora oggi più forte la voce che parla loro di giustizia, che quella che parla loro di utilità. E qui apro una parentesi; a chi stamani leggeva il messaggio vicino a me, è sfuggita questa osservazione: “sono parole!”. Certo, i messaggi sono sempre parole, ma ciò che appunto si attendeva dal Governo era appunto una parola; atti repressivi ne aveva compiuti molti, ma la parola del Governo, che sopra i suoi ha maggior forza della repressione, quella non si era solennemente sentita. Voglio dire che finalmente l'onorevole Mussolini impone al partito stesso di prendere l'iniziativa della propria epurazione»²⁰.

A questo discorso Semeria espresse un globale consenso, sottolineandone il coraggio in un Senato — oltre che in un regime, pur se ancora non formalmente costituito in Regime — ormai praticamente domato, ma aggiungendo precise riserve. Scrive Semeria il 18 dicembre 1924:

«Caro amico, lascia che mi rallegri per il discorso bello, coraggioso, civile, cristiano tenuto al Senato. Hai fatto il tuo dovere dicendo quello che hai detto. Hai saputo difendere le ragioni della giustizia confermando quelle della carità. Credo che noi cattolici dobbiamo mostrare fame e sete della giustizia, perché o io sbaglio o se non l'avremo e non lo mostriamo, un giorno il popolo potrà chiamare responsabile la Chiesa della propria debolezza. Ma dobbiamo mostrare che è proprio zelo di giustizia e non odio di persone o avversione di parte che ci domina».

Considerazioni conclusive

Al di là delle note accuse al Padre Semeria, questo breve *excursus* auspica che atteggiamenti e opere non vadano presi per comparti separati, ma si collochino in un ampio quadro di un unico mosaico. Non pare che si possa parlare di “due Semeria”, perché una delle caratteristiche della sua personalità fu, nella burrasca fisico-spirituale che lo investì, come più tardi nella quiete raggiunta dell'opera di carità, di aver mantenute ferme fede e coerenza di vita e di convinzioni²¹. La sua cosiddetta “simpatia” per il Fascismo, vissuta come riscatto a difesa della patria, è piena di una speranza tale che ne costituisce il suo superamento.

²⁰ Intervento di Filippo Crispolti al Senato (*Atti Parlamentari*, 1^a Sessione 1924, tornata del 3 dicembre 1924).

²¹ Non deve trarre in inganno l'affermazione: «Quando ero in parte altro uomo da quel che sono» (*Epilogo di una controversia, lettera aperta del P. G. Semeria a proposito del volume Scienza e Fede*, edito dalla «Rivista Di Filosofia neo-tomistica», 3, 5 ottobre 1919, in ASBR, *Miscellanea barnabita*, XXII-12), alludendo alla sua attività dedicata all'Opera.

APPENDICE

TRATTI BIOGRAFICI DI FILIPPO CRISPOLTI

Filippo Crispolti nacque a Rieti nel 1857 da Tommaso e Giovanna Bentivoglio. Secondo di dodici figli — tre sue sorelle diverranno suore in tre diversi Ordini religiosi — la sua famiglia, di forti sentimenti cristiani, dovette sottostare alle deportazioni napoleoniche; nel corso del nuovo secolo i suoi membri assunsero più volte impegni di carattere pubblico.

Dopo un primo periodo di studi ginnasiali fatti in casa a causa di frequenti malattie, Filippo poté visitare con la famiglia diverse città dello Stato Pontificio, al fine di integrare la sua limitata formazione ricevuta da insegnanti privati. Completati gli studi a Spoleto e a Perugia, presso il collegio dei Gesuiti, dove conseguì la licenza con buon esito, si recò a Roma dove si iscrisse all'Università "La Sapienza" nella Facoltà di Giurisprudenza, con lo scopo di avviarsi alla avvocatura, pur senza grande entusiasmo. La sua vera passione era infatti il giornalismo, nel quale effettivamente fece le prime esperienze, fondando con i colleghi studenti la *Rivista romana di scienze e di lettere*, che ebbe però vita breve.

Laureatosi nel 1878, scrisse di cronaca archeologica per il *Journal de Rome* e qualche articolo politico per la *Rivista Italiana* (1881), promossa da Leone XIII. Già in quel periodo collaborò con *l'Osservatore Romano*, relazionando su riunioni private di tono culturale e religioso-civile. Ma una vera attività giornalistica, di serio impegno professionale, cominciò per lui solo l'anno seguente, con la *Rassegna Italiana* diretta da Francesco Jacometti, dove trattava della "questione romana" già in una chiara prospettiva conciliatrice. Tra l'83 e l'86 si trasferì una prima volta a Torino, per collaborare al *Corriere Nazionale* fondato da P. Vasco, divenendone quasi subito Redattore capo, e nell'87 a Roma, a *l'Osservatore Romano*, di cui lo zio Cesare era diventato direttore e proprietario: vi restò per un anno. Sempre in quello stesso periodo avviò una collaborazione col *Cittadino di Genova*, firmandosi con lo pseudonimo di "Fuscolino".

Fu questo il periodo della sua maturazione; frequentò infatti i cosiddetti "Salotti romani" ove poteva incontrare e stringere amicizia con personaggi come Giulio Salvadori, Giuseppe Toniolo, Antonio Fogazzaro, ed altri intellettuali cattolici, che si riunivano per discutere insieme di religione (siamo già nel primo periodo del Modernismo) e di vita civile (conseguenze nella vita civile del "non expedit"). Proprio allora, e forse attraverso quegli incontri, nacque la lunga e profonda amicizia con il P. Semeria, che durerà tutta la vita. Crispolti fu anche presentato al giovane mons. Giacomo Della Chiesa, con il quale nascerà un rapporto di rispettosa amicizia, che resterà salda anche una volta salito al soglio pontificio col nome di Benedetto XV.

Il periodo romano fu così caratterizzato da un'intensa vita di relazione con persone del suo mondo, ma anche con persone di idee diverse, con le quali seppe stabilire un rapporto di confronto fondato sulla chiarezza della propria identità e sul rispetto reciproco. Con persone del movimento modernista e con gli avversari delle posizioni cattoliche, egli non nasconderà mai la sua piena obbe-

dienza alle gerarchie cattoliche anche sul piano della politica, e non di rado si avvarrà della sua amicizia con vescovi e cardinali per fare da tramite e superare pregiudizi. Attivo nell'Opera dei Congressi, radunò i "giovani" nella riunione generale dell'Opera, pur mediando nei confronti degli intransigenti gli aspri contrasti che si sviluppano. Vice Presidente della Sezione Stampa del Congresso Cattolico di Lucca (1897), presiedette i Congressi di Ferrara (1899) e di Modena (1910). Autore di Conferenze (vedi la legge Zanardelli sugli "abusi del clero") e promotore della Lega contro il duello, partecipò al Congresso Internazionale di Bruxelles con la Delegazione Italiana (1891) e a quello di Vienna (1905).

Con la fine del secolo e gli inizi del nuovo, cominciò anche la sua attività pubblica. Dal '93 al '96 fu Consigliere comunale a Roma; lo sarà poi a Torino dal 1911 e, in entrambi i casi, farà interventi significativi a riguardo di argomenti da lui sempre definiti come "questioni vitali": i diritti della Chiesa, la difesa della famiglia, della scuola e delle opere pie. Aderì tra i primi al Partito Popolare, per il quale verrà anche candidato alla Camera dei Deputati, pur rifiutando poi il rinnovo dell'incarico. Dall'ultimo Governo liberale fu nominato Senatore, poco prima dell'avvento del Fascismo. Nel '90 pubblicò lo studio su *Il laicato cattolico italiano*, che costituisce una attenta analisi del movimento cattolico. Ad esso seguirà, nel '92, *I congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia* (Nuova Antologia).

Nel '96, trasferitasi la sua famiglia a Bologna, vi fondò con Giovanni Acquederni e Giovanni Grosoli, *L'Avvenire* (poi *Avvenire d'Italia*), divenendone direttore fino al 1902²². Dopo il 1904, da un patto di collaborazione con vari quotidiani cattolici nacque la "Unione Editrice Romana", della quale già all'inizio facevano parte i primi quotidiani cattolici (*Avvenire*, *Momento*, *Italia Corriere di Sicilia*, *Corriere d'Italia*) e altri minori; di questo trust diverrà Presidente, e sarà in questa particolare veste che stringerà contatti con Benedetto XV. Il suo primo incarico nell'Opera dei Congressi risale al 1897, quando venne chiamato alla Vice Presidenza della Sezione stampa del Congresso Cattolico di Lucca; a questi seguì nel 1904 il suo *Ordine del giorno*, che raggruppava i "giovani" nella riunione generale della Presidenza dell'Opera. Nel '99 fu Presidente del Congresso Cattolico di Ferrara e nel 1910 di quello di Modena. In queste occasioni svolse opera di mediazione tra l'ala giovanile e gli "intransigenti". Intanto tra il '93 e il '99 fu eletto Consigliere comunale di Roma, e nel 1911 assunse la stessa carica a Torino, dove nel frattempo si era trasferito. Tra l'altro tenne alcune conferenze sull'arte cristiana (1903), i discorsi al Congresso della Lega contro il duello, e una lezione alla Settimana Sociale di Milano (1913) sul *Diritto alla indissolubilità delle nozze*.

La sua attività politica si concentrò nel far sì che la frattura tra Stato e

²² Il 4 gennaio 1896 Filippo sposò la Contessa Francesca Borelli Corneno, donna di elevata cultura che fu in relazione con persone di spicco; particolarmente interessante la corrispondenza con Antonio Fogazzaro (1898-1910), anche in relazione allo stretto rapporto dello scrittore con Filippo. La permanenza dei coniugi fu fissata a Demonte (Cuneo), ove Ella aveva una villa (Demonte intitolò a Filippo una scuola). Una Giacoma Crispolti fu la madre del vescovo perugino Napoleone Comitoli, che nel 1605 chiamò i Barnabiti a Perugia (cfr. G. CAGNI, *Da quattrocent'anni i Barnabiti a Perugia*, in «Barnabiti Studi», 24, 2007, pp. 7-134).

Chiesa non fosse accresciuta da fatti o atteggiamenti atti a provocare animosità e personalismi. La sua personale azione si mosse tra l'azione giornalistica, sempre tesa a chiarire le diverse posizioni, e i colloqui personali. La sua presenza nel PPI incontrò dei contrasti allorché, nelle elezioni del '20 non trovò accordo con la posizione del Partito che, prevedendo il successo della lista socialista a Torino, decise la linea intransigente. Crispolti caldeggiò una alleanza con i liberali, che davano invece buone speranze di successo. Pur accettando la disciplina di Partito, si diede però da fare per una revisione sicura delle previsioni, e attendendosi a una dichiarazione dell'Azione Cattolica, che sosteneva l'assoluto dovere di non lasciare il passo libero ai socialisti e di dover tentare alleanze moderate, chiese riservatamente istruzioni alla Segreteria di Stato. Ottenne una chiara risposta dello stesso Segretario Gasparri e, debitamente autorizzato, ne informò Sturzo. Così si raggiunse un'alleanza che ottenne successo. Tuttavia il rapporto col Partito si logorò, e quando il giornale da lui diretto non appoggiò il rifiuto di Sturzo a un accordo con i fascisti, il suo giornale fu di fatto condannato dal Partito. Ne nacque una polemica. Crispolti prese spunto dal diritto della libertà di stampa e si dimise dal Partito; con lui uscirono Santucci ed altri²³.

All'avvento del Fascismo il suo animo, lontano ormai dal clima dei Governi liberali e della pratica parlamentare (è dei primi anni del secolo il suo auspicio a un governo forte, capace di stabilità), si distaccò definitivamente dal Partito Popolare, di cui non condivideva le decise posizioni antifasciste, aderendo al nuovo Movimento Nazionale. Chiara era la sua convinzione, che non esistesse una vera e propria ideologia e che il Fascismo, essendo in pratica soltanto Mussolini, avrebbe fatto pulizia dello squadristo.

Due volte si trovò in Senato a dare la sua approvazione, benché contrastando affermazioni che dichiarava non accettabili da un cristiano. Da quel momento la sua adesione al Fascismo fu un fatto compiuto; difese in Senato Sturzo, ma approvò con un intervento sia pure critico la "normalizzazione" fascista, e diede il suo voto alla Legge Acerbo, che sanciva, in pratica, il Regime. Non si illudeva su Mussolini, ma sulla durata del Regime. Scrisse infatti a Mussolini perché contrastasse le violenze fasciste. Guardava a un governo forte, con il quale il Vaticano potesse trattare con risultati positivi, e si confortava con l'atteggiamento della Monarchia, approvando la repressione delle forze di sinistra. Benché approvasse poi le prime leggi razziali, fu però la sola voce che si levò in Senato per esprimere critiche e raccomandazioni di moderazione, ed anche questo fu poi per lui oggetto di manifesto rimorso.

La sua attività giornalistica sempre intensa accompagnò tutta la sua vita. Scrisse su diverse riviste (per esempio: *Nuova Antologia*, tra cui risaltano pezzi come *I congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia*, del 16 ottobre 1897, *L'ultimo principe carlista*, del 15 ottobre 1937, *Il Papa della Conciliazione*, del 16 febbraio 1939, e *Vita e Pensiero*) e altrettanti giornali: *Il Corriere della Sera*, *La Stampa*, *Il Resto del Carlino*, divenendo Direttore di quotidiani nazionali: dopo *Avvenire*, che lasciò nel 1902, *Il Cittadino* di Genova, 1919-1924, e *Il Momento*

²³ Essendo questi uomini tra più fedeli alla gerarchia ecclesiastica, ciò venne visto come un segno dell'allontanamento del Vaticano dal PPI, intravedendo la possibilità di un futuro accordo con Mussolini per la "questione romana".

di Torino, 1927-1929. Stabile invece la collaborazione — sempre gratuita e sotto lo pseudonimo “Fuscolino” — al settimanale *Pro Familia*. Da ricordare il romanzo *Un duello*, in funzione antiduellistica (1999), *Questioni vitali* (Roma, Federico Pustet, 1908), che raccoglie i discorsi degli anni tra il '91 e il 1908, *Minuzie manzoniane* (1919) e *Rimpianti* (1929). Tra le sue migliori pubblicazioni restano i tre volumi di ricordi personali: *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV* (1931, ai quali, nel '39, aggiunse *Pio XI*); assieme a *Corone e porpore* (1936); *Politici, guerrieri, poeti* (1938), tutti e tre nelle edizioni Treves e, infine, *Le più belle pagine di Antonio Fogazzaro* (1940) e *Indagini sopra il Manzoni* (1941). Fu inoltre autore di alcune agiografie, come quelle di don Bosco e San Luigi.

Tra le Conferenze appaiono particolarmente importanti quelle su *Gli effetti dell'astensione politica dei cattolici in Italia* (14 marzo 1897), che ebbe vasta risonanza, e quella su *La questione pontificia in Italia* (1912), nonché altre su aspetti specifici riguardanti Dante e Manzoni.

Filippo Crispolti morì a Roma il 2 marzo 1942. Si sentì male durante la notte nella stanza dell'albergo Minerva, situato nella omonima piazza, ove viveva stabilmente da quando si era trasferito a Roma, dopo la morte della moglie. Subito venne trasportato alla clinica San Giuseppe in via Bernardino Telesio, di cui era direttrice la cugina Francesca Crispolti, che l'aveva fondata come ambulatorio per i feriti della guerra 1915-18, insieme alla Signorina Serafina Bompiani, zia dell'illustre medico. Il funerale fu celebrato con grande concorso di amici e di personalità nella Chiesa di San Giuseppe al Trionfale, mentre la salma venne tumulata al Cimitero del Verano, nella tomba della famiglia Crispolti. Situata nella località detta “Il Pincetto”, essa è tutt'oggi intitolata al Prof. Ezio Sciamanna — noto scienziato principale introduttore in Italia della moderna psichiatria — che era zio della moglie di Cesare Crispolti, Emilia Sciamanna (e quindi cognata di Filippo).

Alla sua morte Filippo, che ogni giorno frequentava la prima messa del mattutino alla chiesa della Minerva ed era amico di vari Padri della medesima, lasciò disposto che là venissero custoditi l'intera sua biblioteca e l'archivio.